

Claudio Vicentini

1961–2011.
L'ITALIA E "L'UNITÀ"

Il 18 maggio del 1961 "L'Unità", allora organo del Partito Comunista Italiano diretto da Alfredo Reichlin, pubblica un articolo, *A Torino Città del Centenario. Non si affitta a meridionali*. È una rassegna degli annunci economici che si leggono sulla "Stampa", giornale della Fiat e principale quotidiano cittadino.

Le offerte di lavoro cominciano inevitabilmente con "settecentrale (o torinese) cercasi", le richieste si aprono con "settecentrale offresi". Nelle proposte di matrimonio è sempre sottolineata la piemontesità del giovanotto e l'analogo requisito per la sposa cercata. Solo un annuncio rivela più ampie vedute: "anche veneta", si sbilancia l'inserzionista. Più brutali sono i cartelli che compaiono sui portoni, per le strade: "Non si affitta a meridionali". Sui tram, sugli autobus, nei bar, un commento è ricorrente: "Ne arrivano sempre di più, fra un po' saremo noi gli estranei".

L'articolo si colloca al termine di un'ampia serie di interventi dedicati, tra il gennaio e il maggio del '61, al centenario dell'Unità d'Italia e alle celebrazioni che trovano il loro centro a Torino. Il momento non è privo di tensioni. Sulla vita cittadina grava la massiccia immigrazione dei meridionali che arrivano come mano d'opera per le catene di montaggio della Fiat o per mansioni di basso livello nelle aziende del territorio. Di fronte ai problemi che investono la città le autorità locali fanno assai poco, la Fiat niente. Mentre la buona società torinese manifesta un crescente fastidio per l'invasione degli "stranieri" e "La Stampa" insiste sulla gratitudine che gli immigrati devono avere per la città che "li ospita", i lavoratori meridionali acquistano coscienza dei loro diritti, il loro disagio si salda alla protesta che cresce tra i

metalmecanici e la conflittualità nel mondo del lavoro diventa più intensa.¹

Nei primi mesi del '61 il Partito Comunista è decisamente schierato contro l'establishment torinese, la Fiat, "La Stampa". E anche sul piano nazionale la situazione non è certo tranquilla. Un anno prima, nel luglio del '60, in occasione dei moti di protesta contro il governo Tambroni sostenuto dai neofascisti sono morti cinque dimostranti a Reggio Emilia, e poi altri ancora a Palermo e a Catania. Caduto Tambroni iniziano le operazioni politiche che dovevano condurre alla nascita del centro sinistra. Proprio nel marzo del 1961 si tiene il Congresso del Partito Socialista con la vittoria della corrente autonomista di Nenni, premessa indispensabile all'ingresso dei socialisti al governo, con il forte rischio di isolamento del partito di Togliatti.²

Poi ci sono i problemi in campo internazionale. Nel partito si è ormai consumata la crisi aperta nel '56 dall'invasione russa dell'Ungheria. Ma è soprattutto la relazione di Kruscev al XX congresso del PCUS a sollecitare una riflessione sulla strategia del PCI, sulle possibilità di una cauta autonomia dalla rigida linea dettata da Mosca, aprendo la strada di quella che sarebbe stata chiamata la via italiana al socialismo.

È dunque in questo clima – tensioni a Torino tra immigrati e società locale, e tra operai e datori di lavoro; difficoltà all'interno della vita politica nazionale nella prima fase della costruzione del centro sinistra; sviluppo dell'esigenza di coniugare la visione internazionalista del comunismo con la percezione dell'importanza dell'identità nazionale e della necessità di considerare modi e procedure della lotta politica in corso alla luce delle vicende della storia italiana – che l'organo ufficiale del partito si trova a prendere posizione in occasione del centenario dello stato italiano.

Vengono percorse due vie. La prima è la più facile, addirittura ovvia per qualsiasi forza d'opposizione: aprire il fuoco contro il modo in cui i poteri ufficiali conducono le celebrazioni. Spreco di fondi, innanzi tutto. *A Torino per 'Italia 61' sciupati miliardi in edifici utilizzabili solo per le celebrazioni. Un dispendioso apparato che costa circa 30 miliardi, in gran parte denaro pubblico, creato da Agnelli e dall'ex*

¹ Vedi Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dall'unità a oggi. Società e politica 1943–1988*, v. II, *Dal "miracolo economico" agli anni '80*, Einaudi, Torino 1989, pp. 340-344.

² Ivi, p. 355.

ingegner Guala, oggi frate trappista – Stipendi favolosi per gli uomini cari alla FIAT, titola l' "Unità" del 22 gennaio. E ancora, a pagina 3 del 4 febbraio, Il geniale Colosseo di Nervi [il palazzo del lavoro] sarà un monumento inutile? – Lo splendido edificio del Palazzo del Lavoro, a manifestazioni concluse, non potrà più inserirsi nella vita cittadina e non servirà più a nulla – Paragoni roboanti – Intanto si rinviando opere di primaria importanza.

Poi constatazione del fallimento delle celebrazioni, che non riescono ad attirare né a entusiasmare il pubblico. Così sull' "Unità" del 7 maggio, sull'inaugurazione torinese delle manifestazioni: *La kermesse risorgimentale in una Torino indifferente*: pochi gli spettatori del corteo presidenziale, con Gronchi, e pochi i presenti al suo arrivo a palazzo Carignano. E a queste cerimonie asfittiche e scontate il giornale contrappone (in prima pagina, il 9 maggio) l'assemblea operaia organizzata pochi giorni prima dal partito a Milano, attaccando la retorica celebrativa ufficiale – l'Italia, come è bella, come si sta bene, come siamo stati bravi – con delle domande elementari: ma chi sta bene? chi è stato bravo?³

Sotto l'unità nazionale di facciata celebrata da chi sta al potere si individua così una spaccatura che rivela una realtà più complessa, sollecitando una visione del risorgimento più articolata, senz'altro più colta. I modi e i toni delle celebrazioni ufficiali, spiega "L'Unità", non sono solo il frutto di un atteggiamento pomposo, retorico e superficiale delle autorità ufficiali. Manifestano il preciso tentativo delle forze conservatrici di appropriarsi di conquiste storiche di cui non hanno alcun merito. Già il 6 di gennaio era apparso in prima pagina un articolo in cui Paolo Spriano commentava l'intenzione espressa da "Civiltà cattolica", il giornale della Compagnia di Gesù, di partecipare ufficialmente alle celebrazioni dell'unità d'Italia.⁴ Ma i gesuiti, osserva Spriano, non si sono certo collocati tra le forze motrici del processo risorgimentale. E la loro partecipazione alle celebrazioni non è che il loro contributo all'operazione promossa da Fanfani, che attraverso una "passata di bianco" sul vero risorgimento e la sua ispirazione laica vuole consegnarne i risultati alle forze clericali, raffor-

³ *Ipcrisia e realtà del centenario. Siamo tutti italiani? L'assemblea degli operai comunisti delle grandi fabbriche e la sfacciata esaltazione clerico-capitalistica di 'Italia '61*, "L'Unità", 9 maggio 1961.

⁴ Paolo Spriano, *Gesuiti e patrioti*, "L'Unità", 6 gennaio 1961.

zandone e legittimandone l'attuale dominio sull'odierna vita politica della nazione. Se Fanfani, democristiani, clericali e gesuiti lavorano ad abbattere lo "storico steccato" che il risorgimento ha posto tra cattolici e laici, è solo per occupare lo spazio degli altri.

Di qui l'ulteriore impegno dell'"Unità" nel denunciare il carattere delle manifestazioni: non sono solo dispendiose e scarsamente seguite, ma soprattutto equivoche e mistificanti. *La mostra delle regioni a 'Italia '61'*, si intitola un pezzo di Diego Novelli del 22 gennaio, *trasformata in una farsa dai clericali*; e più tardi, il 6 maggio, l'apertura a Torino delle "sterminate mostre del centenario" viene descritta da Saverio Vertone in un articolo di terza pagina intitolato *L'odierna inaugurazione di 'Italia 61' in un clima da fiera sabauda e clericale*.

Ora, tutta questa serie di articoli polemici sulle celebrazioni – troppe spese, scarsa presa sul pubblico, evidente mistificazione dei significati del risorgimento – apparirebbe del tutto ovvia e dovuta, almeno da una forza di opposizione, se non fosse in realtà la proiezione, in termini di cronaca giornalistica degli eventi d'attualità, di una riflessione culturale ampia e approfondita, che nell'ottica del Partito Comunista dell'epoca forma non solo la base necessaria di una reale strategia politica, ma costituisce anche uno strumento indispensabile alla formazione del militante e del cittadino davvero preparato e consapevole. È sorprendente, nel clima d'oggi, trovare sulle pagine dell'"Unità" di cinquant'anni fa, destinate a un pubblico estremamente ampio che comprendeva tanto gli esponenti del ceto intellettuale quanto gli operai delle catene di montaggio (per le copie vendute, nel 1961, è il secondo quotidiano italiano, superato solo dal "Corriere della sera"), accanto a questi articoli polemici di facile e immediata attualità, un'altra serie di pezzi diretti a decifrare la realtà della lotta risorgimentale inserendole in un contesto storico e politico di ampio respiro, con il ricorso a documenti e testimonianze d'epoca e strumenti e nozioni storiografiche particolarmente aggiornate ed elaborate. Ed è questa, appunto, la seconda via percorsa dal giornale nel momento di commentare il centenario dell'unità italiana.

Si inizia con un annuncio, nel numero del 18 febbraio: il giornale intende dedicare al centenario dell'unità d'Italia una serie di scritti e di studi "ampiamente documentati". Nella ricorrenza della giornata inaugurale del primo parlamento nazionale (il 18 febbraio, appunto) presenta ai lettori un prezioso documento, la minuziosa cronaca dell'avvenimento scritta da un testimone del tempo, il giornalista

e critico letterario russo Nikolaj Dobroljubov.⁵ Sei giorni dopo un pezzo di Maria Grazia Alloatti⁶ spiega con una sapiente raccolta di documenti e testimonianze d'epoca, corredate da un breve apparato di note a piè di pagina, la contrapposizione delle due forze, da un lato Vittorio Emanuele e la volontà di conservare lo statuto albertino, dall'altra Garibaldi e l'esigenza di ricorrere a un referendum, attive alla nascita del parlamento nazionale. Sottolinea inoltre il carattere conservatore del parlamento, che comprende, come annota un testimone d'epoca, tre duchi, ventinove conti, ventitré marchesi, ventisei baroni, e via dicendo. E sempre l'Alloatti prosegue nel suo lavoro di documentazione critica sul numero del 17 marzo, anniversario della proclamazione del regno d'Italia. S'intitola *Due concezioni dello stato*, e il sottotitolo spiega tutto: *Cavour impose l'iniziativa del governo per impedire che il Parlamento rivendicasse l'unità d'Italia comprese Roma e Venezia. L'opposizione aveva proposto la proclamazione in nome del popolo italiano e la rottura con la tradizione piemontese.*

Inizia inoltre, nello stesso numero la serie di tre ponderosi articoli di un intellettuale organico di rilievo, Gastone Manacorda, che a quell'epoca ha già pubblicato i suoi due volumi *Sulle origini del movimento operaio in Italia* e *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853–1892)*. Il primo articolo inquadra il moto risorgimentale nella fase di crescita del capitalismo europeo, e spiega in questa luce le differenze strutturali tra la parte settentrionale e meridionale della nazione, preoccupandosi di chiarire come qui affondino le radici di un problema essenziale, ancora aperto, per lo sviluppo della nazione.⁷ Il secondo pezzo, del 19 marzo, discute il progetto cavouriano di formazione di uno stato moderno, capitalista, industriale, politicamente liberale, chiarendo come nella realizzazione del progetto la raccolta della necessaria ricchezza da investire fosse gravata sulla classe contadina, mediante la tassa sul macinato e il dazio sul grano, strumenti con cui si è esercitata la "ferrea dittatura della borghesia".⁸ E nel terzo pezzo Manacorda pone infine la domanda essenziale: chi sono i veri

⁵ *Cent'anni fa si riunivano a Torino i deputati per proclamare l'Unità d'Italia. Un grande scrittore democratico russo nelle sedute del primo parlamento italiano*, "L'Unità", 18 febbraio 1961.

⁶ Maria Grazia Alloatti, *Cronologia dell'Unità d'Italia. Il parlamento sotto la 'dittatura di Cavour' e la posizione delle correnti democratiche*, "L'Unità", 24 febbraio 1961.

⁷ Gastone Manacorda, *Una storia ancora aperta. Italia ed Europa nel '61*, "L'Unità", 17 marzo 1961.

⁸ Gastone Manacorda, *La borghesia al potere*, "L'Unità", 19 marzo 1961.

eredi del Risorgimento? E ripercorre la dinamica delle forze politiche e sociali interna alla storia d'Italia postunitaria per constatare come oggi il partito cattolico detentore del potere non possa certo vantare l'eredità di una effettiva partecipazione alla nascita dello stato unitario, e il partito della classe operaia all'epoca del risorgimento non fosse ancora nato. Eppure passaggi chiave come la conquista del suffragio universale e poi la proclamazione della repubblica costituiscono indubbi momenti di progresso che ne hanno incrementato lo sviluppo e segnato il percorso.⁹

Ma tutta la ricostruzione di Manacorda nella serie dei suoi tre interventi è poi la premessa necessaria all'articolo ufficiale, firmato da Togliatti che apre la prima pagina dell'edizione della domenica del 26 marzo.¹⁰ Il punto di partenza è ormai chiaro: le celebrazioni in corso tendono a dare del processo unitario italiano un'interpretazione molto lontana dalla realtà, in cui i dominatori di oggi vogliono attribuirsi la parte di protagonisti quando spetterebbe loro solo quella dei profittatori. Nonostante ciò il movimento operaio e dei lavoratori aderisce alle manifestazioni e vi partecipa. Perché l'unità italiana è stato un "fatto rivoluzionario", promuovendo il progresso reale delle strutture economiche e politiche e delle stesse lotte sociali all'interno del paese. Del resto la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale non è stata opera solo di spiriti illuminati, o dei principi di Savoia e dei loro ministri. Vi hanno partecipato, e in alcuni momenti anche largamente, le masse popolari. E qui Togliatti svolge un'analisi assai articolata delle vicende della storia nazionale dall'Ottocento al Novecento e dei suoi nodi essenziali, per osservare come i motivi della lotta reale, che sgorgavano dalla situazione di fatto, non erano stati ben compresi dalle correnti più avanzate dei combattenti per l'unità, per questo condannate all'insuccesso. Ma nello stato unitario, attraverso la lotta dettata dai problemi posti dallo stesso sviluppo economico e dal progresso delle coscienze, nasceva e si affermava una sinistra nuova, repubblicana, socialista e comunista, non senza qualche analogo sviluppo – Togliatti ha cura di sottolineare – anche in campo cattolico. In ciò consiste l'elemento positivo della nostra storia dell'ultimo secolo, che trova il suo momento nevralgico nella lotta della resisten-

⁹ Gastone Manacorda, *Le due Italie nell'ultimo secolo. Chi sono gli eredi del Risorgimento*, "L'Unità", 25 marzo, 1961.

¹⁰ Palmiro Togliatti, *Il Centenario dell'Unità*, "L'Unità", 26 marzo 1961.

za antifascista, e nella stesura della costituzione repubblicana. E con questa consapevolezza che il PCI aderisce e partecipa appunto alle celebrazioni del centenario.

L'intera operazione condotta dal giornale è dunque chiara. Affermare il valore dell'unità nazionale attraverso una critica alla visione ufficiale che ne viene data, con la consapevolezza che l'efficacia politica della critica possa fondarsi solo su una ricostruzione attenta, approfondita delle nostre vicende, e nutrita di una solida e aggiornata cultura storica e politica.

Nelle primavera del 2011 la situazione è assai cambiata. Il PCI non esiste più, esiste il PD. "L'Unità" è diretta da Concita De Gregorio che da due anni ha sostituito Antonio Padellaro. Il giornale non è più l'organo ufficiale del partito, è un organo di stampa vicino, che talvolta assume la funzione della voce ufficiosa della dirigenza: non per nulla l'articolo centrale dedicato alla celebrazioni per il centocinquantesimo dell'unità nazionale, proprio nel numero del 18 marzo, è affidato a Bersani.

Nel quadro politico del momento gli avversari chiaramente individuati sono due, Berlusconi e la Lega Nord che sono al governo. Ma, questo è significativo, né Berlusconi né la Lega sono percepiti, sono combattuti, come rappresentanti di precise forze economiche e sociali, collocate all'interno di un panorama in cui agiscono potenze straniere, banche, ceti industriali, sindacati, movimenti dei lavoratori. Su tutto ciò il giudizio slitta, o quanto meno evita di precisare quali possono essere i concreti legami tra l'azione politica dei due avversari e le componenti effettive, determinanti, della realtà storica in cui ci muoviamo. La dimensione negativa della loro azione ha un unico carattere: scompagina l'attuale struttura costitutiva dello stato compromettendo l'erogazione di servizi sociali che valgono ormai come diritti acquisiti. L'opposizione sembra aver un unico compito. Salvaguardare la struttura statale con l'equilibrio dei poteri stabilito dalla costituzione e limitare l'erosione dei servizi e delle garanzie sociali, pur concedendo che in parecchi casi queste garanzie debbano ormai essere considerati privilegi.

Di fronte alle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'unità nazionale lo spazio di manovra, poste le cose in questi termini, appare assai limitato. Ciò che si può dire senza troppi problemi è che le manifestazioni ufficiali offrono una buona occasione per dimostrare l'impopolarità dei rappresentanti del governo. "L'Italia che si inalbe-

ra di orgoglio patrio sotto il temporale”, scrive Concita De Gregorio raccontando la folla che nella notte romana tra il 17 e il 18 marzo, “riempie i teatri e i musei”, “fischia i leghisti ... E poi fischia La Russa, vendicativo e rancoroso anche nel dispetto. Fischia il Presidente del Consiglio che ormai non può più camminare per strada senza che gli urlino contro”.¹¹ Sempre nello stesso numero Claudia Fusani, in un pezzo intitolato *Anche la piazza lo abbandona. Applausi per Prodi*, descrive la celebrazione ufficiale nella piazza di Montecitorio: la folla acclama e circonda il presidente della repubblica, mentre “il premier un tempo più amato degli italiani” è “oggi a rischio di fischi e contestazioni se improvvisa passeggiare per strada”. E insiste: “bisogna immaginare cosa deve essere stato per Berlusconi sapere che anche Romano Prodi è stato super applaudito ieri ... Anche gli applausi per i presidenti emeriti Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi sono andati molto al di là del riconoscimento istituzionale: c’era affetto ma soprattutto nostalgia di un altro tempo”.

Bene, il governo è impopolare. Ma poi che altro resta di dire? Non resta che magnificare la bellezza, l’esigenza della concordia e della collaborazione, contro le forze della discordia e della separazione. Utilizzare insomma due generici valori morali per condannare negli avversari non tanto una precisa linea politica da contrastare, quanto comportamenti inadeguati, disdicevoli, e pericolosi. Così proclamata l’unità della nazione – unità non solo territoriale, ma di spirito e di intenti – come valore irrinunciabile, questa perde un preciso connotato politico e si dilata a comprendere tutto e tutti, senza alcuna distinzione. È, tutto insieme, come scrive Vittorio Emiliani “l’eredità risorgimentale, il primato dell’interesse generale, un riformismo variamente connotato (laico, cattolico, socialista, liberale)”, che bisogna difendere dall’azione “volta alla disunità d’Italia”. Azione che viene operata dal presidente del consiglio, quotidianamente impegnato ad accusare dei peggiori misfatti gli avversari politici, i magistrati, i giornali e i telegiornali a lui non asserviti, e dalla “nuova barbarie della Lega” che “investe e deteriora quanto di civile avevano costruito nelle nostre comunità”.¹²

Spetta poi a Giuliano Amato, presidente del comitato dei garanti per le celebrazioni, intervistato da Federica Fantozzi, il compi-

¹¹ Concita De Gregorio, *La giusta lezione*, “L’Unità”, 18 marzo 1961.

¹² Vittorio Emiliani, *Disunità d’Italia*, “L’Unità”, 7 gennaio 1961.

to di fornire qualche considerazione più articolata sull'anniversario dell'unità nazionale.¹³ Amato inizia sottolineando come l'unità nazionale italiana affondi le sue radici in un'unità culturale: "il nostro patrimonio, cioè il linguaggio comune, esiste da secoli: scorre da Petrarca a Leopardi". Poi, solo nel diciannovesimo secolo si è posto il problema di trasformare l'entità culturale in entità politica. E si arriva alla situazione attuale, in termini che sembrano alla fine stringere un problema reale: la crisi economica. La crisi, chiede l'intervistatrice, ci lascia qualcosa da festeggiare? Amato dice di vedere diverse cause della crisi, che elenca: le piccole imprese non possono permettersi alti salari, il capitalismo familiare, accumulate risorse per figli e nipoti, si disinteressa dell'azienda, le dinastie hanno un ruolo di "restringimento" del nostro sistema industriale. Poi la situazione ostacola l'emergere di forze e iniziative da parte dei giovani. E poi, ancora, la difficoltà di reperire i capitali. Il che elencato, come tutto questo avvenga, sia avvenuto, e si possa superare, resta nell'oscurità. Amato finisce proclamando che "ciò che può davvero unire è il futuro comune".

Dunque, di nuovo, stare uniti è bello e necessario. Il che si ritrova solennemente ribadito nell'articolo cardine del numero del 17 marzo scritto da Bersani.¹⁴ A centocinquantanni dalla nascita dello stato italiano qual è il problema? Le "contrapposizioni profonde", le polemiche di cattolici, socialisti, repubblicani, vivaci ancora cinquant'anni fa, all'epoca delle ultime celebrazioni, oggi "per fortuna", sono "archivate". Motivi di disaccordo, insomma, non ce ne sono. Purtroppo la guida del paese è affidata a quanti contestano la natura e lo sbocco di quella "svolta storica" che è stato il risorgimento, e lo contestano perché non colgono la portata morale e simbolica di quanto è stato raggiunto. La storia degli ultimi cent'anni, ciò che sta "dietro e dentro" la ricorrenza che oggi si celebra è "l'Italia che ha combattuto e combatte per la propria dignità". Ed è sintomatica l'assenza in tutto l'articolo di due termini: economico e politico. Tutto si risolve in categorie etiche: si lotta per la *dignità*, e il valore del risultato è, appunto, *simbolico*. Gli unici avversari sono quelli che attentano alla concordia e all'unità. Ma il Partito Democratico è nato per restituire "speran-

¹³ Federica Fantozzi, *Italia, la vera sfida è quella di darsi un futuro*, "L'Unità", 14 marzo 1961.

¹⁴ Pier Luigi Bersani, *Italia unita alle radici della nostra storia*, "L'Unità", 17 marzo 1961.

za, coraggio e fiducia a un paese che se lo merita”. Di nuovo, valori morali. E la speranza di questo centocinquantenario è la possibilità “di combinare in forme nuove democrazia, cittadinanza e un’etica pubblica”.

Non stupisce, in un’ottica in cui la dinamica politica nazionale si risolve totalmente nello scontro tra quelli che prediligono l’unità e la concordia, e quelli che lavorano per la disgregazione, ritrovare nello stesso numero del giornale un singolare articolo di Filippo Di Giacomo che esalta la celebrazione ufficiale del centocinquantenario dell’unità nazionale da parte dei cattolici: “Il brano introduttivo della liturgia per il 150° anniversario dell’Unità d’Italia”, concelebata dal cardinale Bagnasco e dai presidenti delle conferenze regionali dei vescovi, informa l’autore, “è stato composto da don Valentino Donella, maestro di cappella della Basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo”. E “la composizione dell’inno *Cristo Vivente*, per quartetto di ottoni e organo, commissionata per la ricorrenza, è ispirato ai temi musicali tratti dal nostro inno nazionale. Alla fine della messa, su invito del cardinale, tutti i fedeli si uniranno nel canto del *Te Deum*”.¹⁵

¹⁵ Filippo Di Giacomo, *L’Italia unita benedetta anche dai cattolici*, “L’Unità”, 17 marzo 1961.